

«La crisi? Il supercapitalismo deve riscrivere le regole»

intervista a Robert Reich di Massimo Gaggi

«È inutile rimpiangere il capitalismo più democratico ma anche meno efficiente degli anni '50 e '60. Non si torna indietro, la globalizzazione è irreversibile: non è il frutto di scelte politiche che possono essere capovolte, ma di un'evoluzione tecnologica che ha fatto cadere le barriere fisiche che limitavano gli scambi. Il "supercapitalismo" che domina da 35 anni è, però, troppo sbilanciato: si prende cura dell'uomo come consumatore e come investitore mentre trascura i suoi diritti di cittadino. E' questo lo spazio nel quale Obama, da presidente, può diventare un grande riformatore ».

Dodici anni dopo il "welfare to work", la radicale riforma del sistema di protezione sociale Usa da lui concepita da ministro del Lavoro e varata dal presidente Clinton dopo una dura battaglia congressuale coi repubblicani, Robert Reich è di nuovo al lavoro su un programma di governo. L'economista che oggi insegna a Berkeley, in California, è infatti nel team che sta preparando le proposte economiche per il candidato democratico alla Casa Bianca.

La sua attività pubblicistica è una testimonianza dell'incredibile resurrezione dei democratici: nel 2004, l'anno della sconfitta di John Kerry, Reich pubblicò "Reason", manuale di sopravvivenza per i "liberal" in un'epoca dominata da quelli che lui chiamava i "radcon", i conservatori radicali. Nel suo nuovo libro "Supercapitalismo", uscito di recente anche in Italia (Fazi Editore) torna, invece, a proporre una ricetta di governo. Che, spiega alla sinistra americana, non può essere imbevuta di ostilità nei confronti del mercato.

Eppure Supercapitalismo fa pensare proprio a questo: la denuncia della degenerazione del modello di sviluppo economico e finanziario degli ultimi anni...

«Certo, critico i danni prodotti da quel modello, ma spiego anche la sua forza. La sofferenza del cittadino- lavoratore che perde certezze e spesso vede i suoi redditi compressi, ma anche la sua volontà, quando indossa i panni del cittadino- consumatore, di continuare a godere dei benefici della globalizzazione. Dobbiamo prendere atto che la nostra mente è divisa. E' da qui che si parte per immaginare le riforme possibili».

Il G 8 ha messo sotto tiro gli eccessivi guadagni speculativi realizzati sul mercato petroliferi e in quello dei cereali. In Italia il ministro Tremonti lavora alla "Robin Hood Tax".

«In America abbiamo soprattutto il problema di riequilibrare il sistema tributario dopo i gravi errori di Bush che, con la sua politica fiscale a favore di chi è più ricco e produce più reddito, ha accentuato gli squilibri. Quanto ai prezzi delle materie prime, credo che l'impennata dipenda essenzialmente dal forte aumento della domanda. C'è anche una componente di speculazione, ma non è il problema centrale. Il punto vero è che dobbiamo deciderci a cambiare i nostri modelli di consumo».

Angela Merkel, arrivata tre anni fa al potere a Berlino su posizioni liberiste, oggi celebra le virtù del modello sociale di mercato tedesco e lo contrappone esplicitamente a quello del capitalismo anglosassone. L'America in crisi ha qualcosa da imparare dal Paese che, fino a due anni fa, era considerato il grande malato d'Europa?

«Se la domanda è "dobbiamo aspirare anche noi a un modello di democrazia sociale?" la mia risposta è sì nel senso che la politica deve insegnare al capitalismo, che sa bene come massimizzare la produzione di ricchezza, a farlo in un contesto più rispettoso dei diritti e delle aspirazioni del cittadino lavoratore. Ovviamente ci sono interessi confliggenti: va trovata una mediazione. Peraltro non mi sembra in gran forma nemmeno il modello sociale europeo, sempre più eroso dai meccanismi del capitalismo globalizzato.

E, comunque, non ha senso prendersela con le imprese che speculano, coi manager che guadagnano troppo. Io non credo all'"impresa etica". L'impresa deve massimizzare il profitto operando in un quadro di regole date. Il problema, in America, non è l'imprenditore spietato o avido: l'avidità c'è ovunque. Il problema è la debolezza delle regole. Poche e, spesso, male applicate».

La crisi finanziaria nasce, però, da banche che si sono esposte con leggerezza a rischi enormi.

«I banchieri non hanno capito le implicazioni dei nuovi prodotti finanziari e hanno adottato modelli matematici che davano per scontata una crescita ininterrotta dei valori immobiliari. Ovviamente sbagliavano, ma dov'erano le autorità di controllo? Dal 2003 Greenspan ha ridotto i tassi all'1%. Forse era opportuno per sostenere l'economia, ma tutti sanno che quando si presta denaro quasi gratis bisogna svolgere un vero ruolo di polizia per evitare abusi. Né la Fed né le altre autorità del mercato, invece, si sono mosse. E' ora di riformare questo sistema».

Jason Furman, l'esperto della scuola di Bob Rubin chiamato da Obama a costruire il suo programma economico è uomo capace di concepire riforme ambiziose?

«Jason è un onesto "broker" che metterà insieme i contributi di varie persone, compreso il sottoscritto ».

Se conquisteranno la Casa Bianca, i democratici, che di certo rafforzeranno la loro maggioranza al Congresso, potranno avviare un ampio programma di riforme sociali. Sarebbe la prima volta dalla "Great Society di Lyndon Johnson, negli anni '60. A parte la tassazione da riequilibrare, quali sono le priorità?

«Bisogna partire dalla sanità. L'assistenza deve diventare davvero universale, con polizze assicurative alla portata di tutti. L'altra priorità è il sostegno dei ceti medi che continuano a perdere terreno: sono ormai quasi all'asfissia. Evitarla è nell'interesse di tutti».

Ma la globalizzazione non piace nemmeno nei Paesi europei che hanno la sanità universale e un buon livello di protezione sociale dei lavoratori.

«Tutti i Paesi avanzati sono alle prese con un malessere più o meno diffuso nei confronti dei processi di internazionalizzazione delle economie. E' una realtà con la quale dobbiamo fare i conti. E' la nostra sfida di governo: restituire alla gente quel senso di sicurezza senza il quale è difficile accettare il cambiamento. La globalizzazione non è un gioco a somma zero: il risultato netto può essere positivo per quasi tutti. Ma fin qui non siamo riusciti a dimostrarlo ai cittadini, né siamo stati capaci di proteggere i gruppi, relativamente piccoli, che in questo processo perdono il lavoro». L'economista ex segretario al Lavoro degli Stati Uniti durante la presidenza di Bill Clinton